



Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

CONSIGLIO REGIONALE
DEL VENETO
Biblioteca

F.S.
529

IDEALITÀ ED ENERGIE MORALI
NEL DIRITTO PUBBLICO
E
NELLA VITA DELLO STATO LIBERO

DISCORSO

LETTO IL GIORNO 21 NOVEMBRE 1897

dal Prof. GIUSEPPE LEPORINI

PER LA INAUGURAZIONE DEGLI STUDI

NELLA R. UNIVERSITÀ DI SIENA



SIENA

TIP. E LIT. SORDO MUTI DI L. LAZZERI

1898

IDEALITÀ ED ENERGIE MORALI
NEL DIRITTO PUBBLICO
E
NELLA VITA DELLO STATO LIBERO

DISCORSO

LETTO IL GIORNO 21 NOVEMBRE 1897

dal Prof. **GIUSEPPE LEPORINI**

PER LA INAUGURAZIONE DEGLI STUDI

NELLA R. UNIVERSITÀ DI SIENA



SIENA

TIP. E LIT. SORDO MUTI DI L. LAZZERI

1898





ORIGINALE DEPOSITO BIBLIOTECA



n° inv. 41.584



Signori e Signore,

QUANTO a Voi, è noto abbastanza ad ogni colta persona come frequente ricorra negli scritti delle due antiche classiche letterature, così magnifiche e solenni nel parlare della cosa pubblica, il pensiero che al governo libero, quanto più largo e popolare, tanto più occorra attitudine, tempra e carattere speciale di cittadini, perchè si formi e perduri e non si perda, o non degeneri anche in odiosa tirannide. Lo ripete ritmo di versi e non troppo meno melodiosa risonanza di prose, in brevi massime ed accenni e in diffuse considerazioni, intuizione o deprecazione di alte menti passionate o freddo rilievo ed esperienza di intelletti praticamente pensosi. Agli antichi fan riscontro i moderni. Niccolò Machiavelli nei *Discorsi*, il suo trattato della libertà, disse che in libero Stato occorre « la virtù dell' universale che sostenga gli ordini buoni » (1). Dal che, aggiunse, « nasce la difficoltà, o impossibilità, che è nella città

(1) Lib. I, cap. 17, *in fine*.

corrotta a mantenervi una repubblica, o a crearvela di nuovo. E quando pure la vi si avesse a creare o a mantenere, sarebbe necessario ridurla più verso lo Stato regio che verso lo Stato popolare; acciocchè quelli uomini, i quali dalle leggi per la loro insolenzia non possono essere corretti, fossero da una potestà quasi regia in qualche modo frenati » (1).

E al pensiero di Machiavelli corrisponde quello di Carlo di Montesquieu. Egli infatti indicò come principio animatore e sostenitore nelle istituzioni più larghe e popolari, nella democrazia, la *virtù*; e annotando spiegava: « io parlo qui della virtù politica, che è la virtù morale in quanto si dirige al bene generale, ben poco delle virtù morali private ». E gliene fu fatto rimprovero, perchè, si disse, ogni forma di governo richiede una certa virtù. Ma a bene intendere, egli ciò non negò, ed era altro il suo concetto. Egli infatti rifletteva, che la regola delle leggi e la coercizione pronta e interessata del principe tutto contiene nella Monarchia assoluta. E aggiungendosi nei sudditi l'appetito di ricompense, di distinzioni vantaggiose e di privilegi - degli onori - come egli in una parola riassume, si possono anche avere le azioni utili allo Stato: per guisa che a Stato siffatto tutto ciò può bastare perchè si sostenga e anche riesca a mirabili effetti. Nelle democrazie invece dove il potere è diffuso nei cittadini, così la costituzione delle leggi, come l'osservanza di esse e l'azione pel bene pubblico appariscono, se ben si riflette, più che altro ottenute per spontaneo riconoscimento e sottomissione ad un'idea, ad uno scopo superiore, e quindi è quasi devozione ad un imperativo morale: donde il concetto più alto di *virtù*; - e di virtù

(1) Cap. 18, lib. I dei *Discorsi*. Identico concetto e poco dissimili espressioni nel cap. 55, lib. I.

politica, pel pubblico bene cui si rivolge. Quindi qui l'animo della repubblica è tutto nel retto animo dei cittadini; e se questo si muta e corrompe, lo Stato stesso si corrompe e si perde. Così il Montesquieu pure col Machiavelli disse *corrotto* lo Stato libero, a cui manchi il sostegno di corrispondenti disposizioni dei cittadini, che in esso vivifichino la struttura esterna democratica, e corrotto, lo disse già perduto. E fu, in quel capo III.^o del terzo libro dello *Spirito delle Leggi*, nel trattare di tali cose, magnifico come gli antichi, e ne ebbe perfino i difetti nell'andamento del discorso. Lo si legga in qualche punto:

« Allorchè Silla rendere volle a Roma la libertà, ella più non potè riceverla non le restando allora, se non un debole avanzo di virtù. E poichè ne ebbe sempre meno, lungi di ridestarsi dopo Cesare, Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone e Domiziano, fu sempre più serva e tutti i colpi percossero i tiranni, non la tirannia. I politici greci che vivevano nel governo popolare non riconoscevano altra forza che possa sostenerlo che quella della virtù...».

« Ebbe Atene nel suo seno le forze medesime e mentre dominò con tanta gloria e mentre servì con tanta vergogna. Ventimila cittadini quando difese i greci contro i persiani, quando contese l'impero a Sparta, quando assalì la Sicilia, e ventimila quando Dimetro Falereo li noverò come si contano in un mercato gli schiavi ».

Citando ancora si potrebbe riempire più del tempo che mi è concesso, ed un volume; pure avendo cura e sagacia di lasciare in disparte le nenie degli utopisti, degli arcadi, e degli asceti della vita e della letteratura politica, i piagnoni di ogni tempo e di ogni specie, e le irriflesse sentenze di concioni, in cui la parola suona e squilla come campana, ma è vuota del pari.

E solo da ricordare che da quando le moderne aspirazioni democratiche ebbero una effettuazione pratica; da quando, come voleva Sumner Maine si potè considerare in pratica Stati liberi e democratici per giudicarli concretamente nella prova e nella storia presentate, senza bisogno di riportarsi quasi esclusivamente a' tempi e condizioni di comunanze civili così diversi, come erano le antiche classiche repubbliche, e come pur furono le libere città nostre medievali, e nuovi metodi e indirizzo di studi si ebbero anche su ciò, in nuova e larga serie di scritti il concetto suddetto di quegli antichi o lontani viene ripetuto e confermato. E puossi, io penso, tutto riassumere, e rendere perspicuo in questa formula: l'organizzazione è massima e necessaria forza dello Stato: è il fattore politico più potente in esso: gli Stati liberi e democratici per la esterna loro struttura sono più sciolti; quindi più deboli e difficili a mantenersi: quindi massima importanza in essi come elemento di coesione e di vita dei fattori morali ed ideali: delle virtù cittadine nate da libera volontà, da retta coscienza. Ma codesto concetto porta evidentemente ad un indagine completa del tema delle condizioni morali in cui la libertà politica e la democrazia si svolge. E forse anche all'intera indagine del principio morale delle istituzioni pubbliche, in cui è tutta l'etica politica, argomento di magistrale trattazione al vecchio e immortale Aristotile e fra i recenti e gli odierni a molti ed insigni.

Ma non è tutto questo e così vasto il mio tema: è appena in ciò, e in un punto ben ristretto di considerazione. Modesto giurista, io intendo di avvicinarmi più al mio campo, o non troppo scostarmene, oggi che per la comune vicenda fra i colleghi di un onore e di un carico comune, tocca a me di intrattenermi mentre l'opera nostra s'inaugura con speranza ed augurio di lieti auspicii.

E così mi accingo a dire brevemente, e quasi per accenni, e indicazioni sommarie, come ad altezza di morali idealità assorga in alcuni dei più fondamentali istituti l'ordinamento dello Stato libero moderno, cioè il suo diritto pubblico, e il suo stesso concetto; idealità però che sembrano fare appello a quelle morali energie, affinchè le istituzioni istesse abbiano anima e vita e pratico valore e non si riducano a vane parvenze.

* * *

Fu alta conquista di un ideale morale ed umano la libertà concessa a schiavi, a servi, il riconoscimento in ogni uomo di una persona: ma implica non meno alto omaggio all'ideale umano la parificazione dei cittadini nei diritti politici e la popolarità del suffragio. Quell'idealista insigne in tutte cose e pure in cose politiche, che gli inglesi, almeno di sua parte politica, hanno ancora la fortuna di chiamare - il vecchio grand'uomo - il Gladstone, indica il più alto termine di idealità ed umanità in tale materia con la formola: ad ogni uomo un voto.

Contrasta il concetto che l'elettorato è una *funzione*, che secondo la attitudine, e solo per essa, deve essere affidata; cioè secondo ben accertate esigenze di ordinamento dello Stato: ed in tal senso una voce potente, quasi un grido ammonitore elevavasi non sono ancora molti anni, pure in Inghilterra, col libro ammirabile di Sumner Maine sul *Governo popolare*. Egli ripete e dimostra la impossibilità che la folla, il *Demos*, si formi un'opinione e dia decisioni attendibili in fatto di governo e di politica. Egli ripete che la pretesa volontà del popolo e la sua decisione non è che capacità al più di accettare ed adottare l'opinione di

un uomo o di un ristretto numero di persone; ma anche ciò più per impressione, che per ponderazione.

Ed insiste sul riflesso che la democrazia è una forma di governo e nulla più. Volle dire, quantunque non lo chiarisse forse adeguatamente per tutti, che essa non può considerarsi e valutarsi che come mera forma di organizzazione di una comunanza civile, e quindi secondo la corrispondenza sua ai fini di questa, il comune bene cioè, la comune tutela, la elevazione della umana vita col sussidio e nella pace comune. Ma a tale progressivo e maggiore sviluppo sociale gli parve soprattutto e grandemente pericoloso il predominare del numero, vale a dire dei più incolti, dei più soggetti ai pregiudizi, dei più passionati e irreflessivi, di quelli cui le dure necessità della vita più premono e distolgono da una sufficiente considerazione ed intelligenza degli interessi collettivi e rendono men sensibili per essi. Così a lui pure, che non dice o conosce la frase, l'elettorato appare come funzione che secondo le attitudini di classi e di individui deve affidarsi; cioè secondo bene accertate esigenze dell'ordinamento politico; e a queste esigenze le forme larghe e democratiche gli parvero sfavorevoli, pericolose.

E nessuno veramente può negare che in riguardo al fenomeno politico individui e classi nella società si ritrovano in posizioni ben distinte e diverse; e che da una intelligenza acquistata laboriosamente di scopi e di mezzi, che in pochi e nei più eletti si rinviene, si degrada alla più grande incoscienza ed apatia di una posizione associativa quasi d'istinto. Su ciò i rilievi del Sumner Maine hanno riscontro nei rilievi della psicologia sociale più moderna, con tendenze e propositi di positiva osservazione e sperimento; ma senza frasi e metafore naturalistiche, che cerchino

nascondere i vecchi procedimenti dialettici, e con le facili generalizzazioni il difetto di indagini pazienti.

Ciò non dimeno, non ostante tali rilevate disparità, il suffragio si è allargato ovunque, ed ormai in misura così estesa presso di noi da avvicinarsi all'universalità; per guisa che può dirsi che i progressi dell'elettorato vadano quasi in ragione inversa dei dati dell'osservazione psicologica suddetta e dei limiti ammissibili, direbbe il Maine, dell'azzardo nelle cose della società politica.

E non solo il Maine, ma il padre effettivo, o adottivo, quello insomma che fece una posizione cospicua nel mondo al principio della sovranità popolare, Gian Giacomo Rousseau, vide anch'egli la difficoltà che il popolo valga a reggersi da sè e a legiferare. Egli parla di « moltitudine cieca, che spesso non sa neppure ciò che voglia perchè raramente sa ciò che le convenga: » e aggiunge: « In sè stesso il popolo vuole sempre il bene; ma non sempre da sè stesso il vede: la volontà generale è sempre retta (così egli almeno la suppose); ma il giudizio che la guida non è sempre illuminato ⁽¹⁾. E lo Stuart Mill, a' suoi tempi e nel suo paese reputato ben avanzato nelle tendenze liberali, e radicale, ciò sostanzialmente ripeteva dicendo in senso reciso e quasi di spregio, doversi ritenere giudicata quell'opinione, che volesse supporre la moltitudine adatta a conoscere i suoi veri bisogni.

Da tali riflessi pure, e assai prima, il Montesquieu trasse la teoria della rappresentanza democratica per un grande stato unitario, e in proposito così esprimevasi: « Il grande vantaggio dei rappresentanti si è che essi possono discutere gli affari. Il popolo vi è del tutto

(1) Contratto Sociale II. 6.

inadatto, e ciò forma uno dei grandi inconvenienti della democrazia. Tutti i cittadini, nei diversi distretti, devono aver diritto di dare il loro voto per scegliere il rappresentante, tolti quelli che sono in tale condizione di bassezza, da essere reputati non avere volontà propria. Un gran difetto esisteva nella più gran parte delle antiche repubbliche, ed era che il popolo vi aveva diritto di prendere decisioni attive e che importavano fatto di esecuzione; cosa di cui è incapace. Egli deve entrare nel governo solo per scegliere i suoi rappresentanti, il che è assai bene nelle attitudini sue; imperocchè se pochi valgono a conoscere il grado preciso della capacità degli uomini; ognuno è tuttavia capace di sapere in genere se colui che sceglie ha maggior lume della maggior parte (1).

Ecco adombrato il moderno concetto della rappresentanza, che oggi pubblicisti e giuristi illustrano e svolgono.

Essi o partendo dai suddetti concetti politici e morali, o da testuali disposizioni legislative, avvertono e concludono, che l'elezione non è, nè può essere un preciso quasi esecutivo mandato, che la rappresentanza non è una rappresentanza di un particolare e specifico pensiero e volere altrui: che trattasi di scelta di persona idonea; di quelli che si ritengono più atti a conoscere e valutare i bisogni generali del popolo e a trovare i mezzi adatti per soddisfarli. E idealizzano, e levano a dignità morale la rappresentanza e i rappresentanti, dicendola esercizio di *magistratura*, in cui vi ha e deve esservi *libera* determinazione del pubblico bene; che tale è l'*ufficio*, il *dovere* dell'eletto.

Mi affretto a convenire in codeste idealità ed idealizzazioni

(1) De l'esprit des lois, lib. XI c. 6.

al tutto morali e giuridiche per riflettere che esse neppur son tutte. L'organizzazione della rappresentanza nella democrazia moderna non è solo diretta a togliere ciò che vi ha di più inadeguato fra le esigenze politiche e l'intervento diretto del popolo negli affari pubblici, in specie nei grandi Stati unitari, nazionali. Quel voto affidato ad ognuno che non sia in tale condizione di *bassezza da essere reputato non aver volontà propria*, come dice Montesquieu, sorvolando con la intuizione oltre i suoi tempi, e pure assai oltre le istituzioni inglesi che credeva di illustrare e proporre a modello, indica qualche cosa di più. La democrazia è una forma di governo, cioè una forma organizzativa in corrispondenza a determinato fine. Il suffragio, e il potere politico che contiene, è messo anche nelle mani delle più larghe falangi del popolo, come mezzo e garanzia di giustizia sociale per esse; del rispetto ai loro interessi in quanto riconnessi all'azione ed influenza dello Stato; perchè porti, lo spirito democratico nel governo, vale a dire la preoccupazione e la cura dell'interesse delle classi più numerose. Il concetto etico dello Stato come società che si regge pel bene comune, vi ha un maggiore sviluppo; ma soprattutto vi cerca una garanzia.

Della democrazia in genere fu detto essere principio animatore l'affetto, la passione dell'eguaglianza. Lo spirito di eguaglianza in questa materia del reggimento dello Stato, nella moderna democrazia, significa qualche cosa di più che esclusione di privilegi legali e di predominio di caste, e rappresenta coscienza acquisita e largamente diffusa nel popolo di essere elemento costitutivo della comunanza civile, e quindi della vocazione ad esservi per solidarietà umana non solo come suddito, ma anche come cittadino.

Ecco con quali concetti procede e si afferma nel mondo la democrazia. Ecco l'idealità a cui come forma di governo oggi corrisponde. Ecco perchè non ostante i pericoli intravisti, o constatati e reali, e gli insuccessi e le deficienze, rappresenta un ideale di irrefrenabile aspirazione dei popoli più civili e di menti elevate.

*
**

Col suffragio larghissimo la società sembra compenetrarsi collo Stato: e quei compensi, quelle remore che già furono ricercate nella stessa organizzazione del corpo elettorale con esclusioni e inclusioni limitate, di non censiti, con combinazioni varie di titoli di capacità ed altri temperamenti, devono attendersi solo da naturali condizioni del paese e delle località in rapporto ai vari ceti, dall'indirizzo dello spirito pubblico, dalle energie e valore presente e relativo delle varie classi sociali. Così nel governo libero rappresentativo democratico ogni energia e virtù politica, ogni deficienza, ogni vizio del popolo tutto, nei suoi vari ceti, ha maggior campo di rivelarsi. In esso sembra che quella funzione che, col voto limitato, appariva attribuita in considerazione del valore personale dei singoli, argomentato da vari indizi più o meno sicuri, la legge, che addensa nei comizi quasi intero il popolo, ora riserbi ed affidi più che altro secondo un apprezzamento generale, e quasi impersonale, del valore, delle energie delle grandi categorie dell'organismo sociale.

E così a tutto ciò che nella base stessa dell'organamento dello Stato pure rappresenta squilibrio e difetto di correlazione considerate le attitudini dei più e della moltitudine, occorre che secondo i fini permanenti e perpetui dello Stato, fini di ordine e stabilità,

di progresso e di civiltà, provveda quasi in via di compenso, una forza più illuminata, una ragione più alta, raccolta nella società istessa, che guidi innanzi o temperi e freni e impedisca di correre alla volgarità, al regresso civile, all'impotenza politica; pur non contrastando a quello spirito di eguaglianza e di solidarietà, che è caratteristica dello Stato libero moderno.

Ecco la funzione, ecco la influenza attesa delle classi superiori, e politicamente più coscienti ed attive, per ciò dette classi dirigenti. Se per retto indirizzo al bene pubblico tale influenza si esercita, assume già carattere di dovere e di virtù. Ma in definitiva, qui può dirsi, che vi è moltiplicazione di forze in una classe, e riduzione di energia politica nella classe sottoposta. Per questo uomini al tutto conservatori, hanno mostrato talora di preferire il suffragio larghissimo, od universale, al suffragio più ristretto, ma basato su requisiti mezzani, che tuttavia rendono meno suscettivi di influenza sociale individui alle minori classi appartenenti.

Tale ipotesi di compensazione e di accomodamento si avvera ed apparisce nei casi più consueti; finchè quel rapporto nelle classi meno coscienti e meno sensibili al fenomeno politico non sia alterato da impulsi di sentimenti ed istinti spontanei e diretti o riflessi e trasmessi. E sono di molteplici specie: precipuamente toccano varie parti della psiche in rapporti o ideali o materiali; ma affettivi in grado il più eccelso. Così il bisogno e la passione dei beni materiali, il sentimento religioso sono precipuamente fra tali fattori.

Qui si cade in una delle forze politiche, che escono dall'ordine delle energie morali proprie al governo autonomo e libero per spontaneità e coscienti virtù di cittadini.

Ma è qui anche perciò che più deve emergere il carattere

morale dello Stato libero: esso deve essere non solo una grande tutela; ma soprattutto, e in ogni suo diportamento, una grande educazione. La sua grande debolezza *organica* non può essere che così compensata. E indegnamente manca al suo ufficio e dovere lo Stato libero, che l'educazione morale e civile non eleva e non spande fra le classi inferiori sociali; che perda in mezzo alle lotte minute delle parti e fazioni politiche e per comodità talvolta di angusti e bassi interessi partigiani, la vista, e la ragione dell'esser suo, delle sue necessità; quando ad esempio lasci che una fazione qualsiasi falsi il concetto del dovere politico e della giustizia negli strati men coscienti sociali: e quando egli stesso, - autorità che guida, e regga, e rappresenta - eleva a forma di azione, e a ragion politica, il cinismo, la illegalità, la corruzione, la sopraffazione; come i tirannelli italiani della rinascenza (rinascimento di cultura, ma putrefazione di ordini morali e politici) la frode e il tradimento, la spoliazione e la strage considerarono necessaria e squisita arte di stato; prima che nel *Principe* ne fosse con meraviglioso acume ed irrefrenata fantasia scritto il trattato. Nel *Principe*, di cui però si sentenzia, che il politico fiorentino, caldo amatore di libertà, vi si adoperò « a dimostrare la storica necessità del dispotismo in alcune condizioni sociali » di abbassamento e disgregazione morale (!).

Cotesto Stato che più non avverte che ogni funzione popolare nel reggimento libero, e perfino la più passiva, l'adesione, il consenso, scende da processi psichici del sentimento; cotesto Stato si corrompe nell'animo del popolo, e corrotto è perduto.

(1) VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, 2.^a ediz II, 461.

**

Due piaghe specialmente sul corpo dello Stato a struttura di libertà, ma a libertà non preparato e disposto, si presentano: l'astensione, che è spregio voluto o incoscienza delle attive funzioni di cittadino, e la corruzione pel mercato del voto. Sono piaghe: ma ripristinazione pure della misura fra il fastigio delle idealità morali del diritto pubblico e la bassezza ed esiguità delle energie morali e politiche esistenti nello Stato. Alla astensione non rimedia alcuna sanzione di pena comminata con le leggi, perchè tale sanzione all'obbligo del voto, è al tutto contraria al principio animatore dello Stato libero e a tutto il suo concetto.

La partecipazione al voto, alle elezioni, ha un significato ed un valore etico e politico solo in quanto importa volontà del cittadino di cooperare con la sua scelta al migliore indirizzo dell'amministrazione e del governo del suo paese. Ma tale determinazione, che dà valore effettivo all'atto, non si riesce ad imporla con coercizioni e sanzioni: quindi è a dire che trattasi di atto morale che sfugge alla possibilità di divenire obbligo giuridico.

Il voto è manifestazione di libertà, e ad essere libero non si costringe alcuno, nè un uomo nè un popolo; perchè la contraddizione, non solo logica, nol consente.

Tutto il concetto politico, la proficuità, la dignità del governo del paese pel paese, sta nello spontaneo concorso dei cittadini, che rivela interessamento al pubblico bene, energia di volontà per esso, e sentimento di riconnessione dello Stato con i sudditi: quindi si può cercarlo e svolgerlo, prepararne od assodarne le basi con la educazione, con la elevazione dello spirito pubblico e delle energie individuali, non con altri mezzi al tutto meccanici o materiali.

E alla corruzione elettorale non rimediano le leggi repressive, finchè essa non è che naturale conseguenza delle condizioni morali e normali di una società politica. Le leggi rimangono necessariamente inapplicate e inapplicabili. Nè di ciò occorre riprova fra noi. Altrimenti si dovrebbe dire (con mancanza al rispetto) che i magistrati nè vedono nè sentono, o sono conniventi; se la corruzione elettorale appare sempre e perdura nonostante tanta molteplicità, terribilità, larghezza di sanzioni, quante ne sono scritte nei vari codici elettorali d'Italia, e non è già caduta e finita d'un tratto sotto la minaccia della pena, sotto il flagello dei giudizi.

*
* *

Le idealità dottrinali del diritto pubblico innalzano, come dissi, la rappresentanza. Occorre che l'*animus reipublicae* anche qui non manchi, perchè non si avverino anche qui sproporzioni fra l'idealità istituzionale e la realtà delle umane cose; giacchè qui pure lo Stato libero può corrompersi e perire. A proposito di che conviene riflettere al danno che può produrre in specie il degenerare dei partiti politici nelle assemblee. La lotta, il contrasto per le idee, pur vivace, solleva anzi che deprimere le istituzioni; esso è nell'indole delle forme libere di reggimento, e non le contraria, purchè non degeneri in contrasti faziosi. Ma qui del pari è da pensare ad un verme peggiore che può insinuarsi nelle assemblee istesse: la corruzione. Quivi è opportuno rivolgersi agli esempi inglesi; anche voi, egregi Colleghi naturalisti, per le vostre prove e riprove dovete ricorrere pur di frequente ad ordigni stranieri, quando in patria di essi non si fabbrica.

La corruzione politica era enorme ed aperta in Inghilterra

nel secolo passato, e nel Parlamento i voti si acquistavano a contanti, e non solo a prezzo di favori e di onori. È ciò cosa ben nota; e lo ricorda fra gli altri il Sumner Maine (1), il quale dice che ciò era necessario al partito dei Whigs per sostenersi dopo lo insediamento della nuova dinastia, che trovava contrasti in una parte notevole della nazione inglese. Ma egli osserva, che tale forma di corruzione cessò spontaneamente, quando la lotta di tendenze e di idee divenne vivace anche in Inghilterra per una circostanza e fatto straniero: la rivoluzione francese, che suscitò ripulsione violenta nei più, simpatie mal celate nei meno; con contrasto di opinioni e di idealità pur sempre però sufficiente ad elevare e purificare la lotta dei partiti.

Con tali osservazioni ha voluto il Maine escludere che la corruzione politica nella vita parlamentare del suo paese, si sia mai potuta considerare come riflesso e manifestazione di un abbassamento morale della nazione e delle classi politiche; bassezza di livello che non apparirebbe conciliabile col perdurare e fiorire in quel paese delle istituzioni libere?

Parmi che sì. E lo desumo da ciò che egli più oltre asserisce essere sua credenza che gli inglesi non a fortuna di eventi, ma alle loro qualità vogliono attribuire lo sviluppo ammirato delle loro istituzioni e il loro successo nel mondo.

Comunque, tale opinione che anche in un governo libero la corruzione possa apparire qualche volta come male passeggero, prontamente rimediabile, pel sorgere di nuove idealità purificatrici, e non sintomo sicuro di sfacelo organico - di intima corruzione di tutto l'organismo sociale e politico, - sia di conforto e di augurio a popolo a noi non ignoto, che nel suo rivivere

(1) Op. cit. traduz. francese, pag. 65.

civile dette largo esempio di disinteresse, di delicatezza, di mirabile purità morale, e ne trasse forza; - e poi parve distogliersi dal sentiero battuto. Ritorni presto ai principii, e si salvi, perchè veramente non vi è mezzo, che perda più nell'animo dei cittadini le istituzioni libere, che il fastidio e il dispregio che sorge dall'abiezione morale dell'atto.

*
*
*

E qui, o signori, io potrò arrestarmi. Il tema porterebbe tanto largo ulteriore sviluppo; e voi già comprendete in quali altre direzioni.

Così, ad esempio, potrei, dopo detto in genere del governo dello Stato, discendere a discorrere del governo locale, delle energie per cui l'amministrazione autonoma dei comuni e delle provincie può vivere e svolgersi, e fiorire, sopra, e non a vantaggio di poveri interessi e di ambizioni meschine. Ma a che dilungarmi? Il principio animatore è lo stesso.

Esso sta nelle *passioni degli uomini*, come pur disse Montesquieu; ma nelle più nobili passioni. Nell'affetto alla civile eguaglianza con parità di carichi, affetto che sgorga da innalzata e fiera coscienza di cittadino; nel sentimento più squisito di giustizia; nel disinteresse, che negli affari pubblici significa elevazione a squisitezza del senso morale, per cui ci turba e ci apparisce turpe e degradante il profittare comunque a scopo personale di ciò che a pubblico fine è disposto; nel patriottismo, parola che riassume la sensibilità più alta per il bene di quella civile società in mezzo a cui la natura ci pose; nel rispetto e la deferenza per i più degni; nella devozione a quelle leggi che riassumono condizioni di vita della patria nello Stato.

Lo spirito di ossequio alle leggi, lo spirito di legalità, indicato come caratteristico nel popolo inglese, è una grande virtù necessaria ai popoli liberi; giacchè rappresenta appunto nel cittadino coscienza, intendimento, della necessità di ciò che è condizione del viver civile, l'organizzazione dello Stato.

Per questo le tendenze radicali giacobine furono e sono con verità indicate come segno di indole inadatta o di immaturità di un popolo al viver libero; oltre che come rovina di questo e principio del cesarismo.

È degno essere così liberi dappertutto, e a duplice titolo nell'Ateneo, educati a dignità dalla scienza e dai civili ricordi. E questi nel Senese Ateneo sono alti, ed obbligano. Ed opportunamente con monumentale effigie, sul limitare istesso, ci sono fatti sempre presenti. Non rivedeste anch'oggi, o miei giovani, entrando quel caduto, che invoca di essere vendicato colla libertà di tutti quelli per cui cadeva combattendo? È un simbolo più che un monumento; è un ammonizione.

Ma intendeste già come si è liberi. Non con la licenza anzi tutto; per l'affetto e la più alta energia dell'animo; innalzandosi e innalzando.

E la libertà è pari, considerata nello Stato come in ogni altra istituzione: *sub lege Libertas*.



OR 111



